

LUCA ALESSANDRINI

*Uso delle fonti e didattica delle competenze*

Il mio compito consiste nel riflettere sulle fonti e sui problemi interpretativi che la loro lettura comporta.

Questo tema ha molto a che fare con la didattica delle competenze nei termini in cui ne ha parlato Mario Pinotti. Occorre individuare il nesso tra epistemologia e didattica, ovvero trovare e costruire nella struttura della disciplina, nel nostro caso la storia, il nesso tra la disciplina stessa, i suoi canoni e i suoi metodi, e le finalità didattiche.

Nell'ultimo incontro Mario Pinotti ha trattato il tema in relazione al manuale scolastico di storia, oggi ne parliamo in rapporto alle fonti. Anche Rolando Dondarini, attraverso il racconto della ricerca dei bambini di S. Giovanni in Persiceto ci ha parlato della motivazione che suscita l'incontro con il documento, con la fonte. Infatti, il riconoscimento della natura del documento induce a cercare altre connessioni, altre fonti e, quindi, avvia la condizione psicologica del "voler cercare". E' su questi due aspetti che voglio concentrare la mia esposizione.

L'esempio citato di S. Giovanni in Persiceto conferma quanto enunciato: bisogna costruire un nesso tra la disciplina stessa e l'attività didattica. Non esiste un'astratta pedagogia che ha una sua autonomia e una competenza storiografica che si risolve in se stessa.

1) Uso delle fonti e didattica delle competenze.

Cercherò, prima di tutto, di mostrare come la storiografia ha a che fare con le competenze.

**Collaborare e partecipare** é una competenza necessaria quando si ha a che fare con gruppi di ricerca, ma anche quando il ricercatore è solitario, poiché la ricerca è sempre un'attività che si svolge dialogando e confrontandosi con qualcuno. Essere una pluralità di soggetti significa la possibilità di controllare più variabili di un modello interpretativo.

Il secondo nesso che vedo nel lavoro delle fonti mi porta alla competenza di **progettare**.

Esso si può articolare in

- a. delimitare il campo di indagine;
- b. decidere cosa si inserisce nel modello ipotetico che si va a costruire - ciò induce a riflettere sul fatto che si cerca soltanto ciò che si sa di voler trovare.

Occorre un progetto di ricerca preliminare, una tesi, che può essere confermata e articolata dalla ricerca, dalla quale partire. Poi la ricerca può condurci lontano, anche altrove. Dunque, **progettare** non si concreta soltanto nella tematizzazione preliminare della ricerca, ma è anche la costruzione della ricerca stessa.

Secondo la concezione classica della storiografica i momenti costitutivi ne sono l'*inventio*, la selezione, l'euristica, l'ermeneutica e la retorica.

L'*inventio* è il momento della creazione del fenomeno, dell'oggetto di studio storico.

Esistono i fatti, gli eventi del passato. I fatti sono innumerevoli, ma è attraverso questa operazione che lo studioso di storia crea l'oggetto della propria ricerca.

Il secondo momento è la selezione. Per realizzare compiutamente tale operazione bisogna sfolciare i fatti, concentrarsi solo sui fenomeni attinenti al tema della propria ricerca, distinguere quello che non interessa da quello che è funzionale. A predominare qui è ancora la competenza di **progettare**.

Il terzo passaggio consiste nell'euristica, che corrisponde alla competenza **acquisire e interpretare l'informazione**.

Man mano che la ricerca avanza, la tesi di partenza deve trasformarsi in un modello interpretativo ipotetico, nel quale i mattoni che costruiscono il castello sono le singole informazioni tratte dai documenti.

Successivamente interviene il momento ermeneutico, il momento interpretativo.

Continua ad essere chiamata in gioco la competenza di **acquisire ed interpretare l'informazione**, ma anche **individuare collegamenti e relazioni** e **risolvere problemi**.

Infine la retorica. Con essa siamo in presenza della competenza di *comunicare*.

## 2) Una classificazione delle fonti superata

Il momento euristico, il momento della ricerca dei documenti, è orientato dalla mia apertura di attenzione: è l'attenzione che può orientarsi o allontanarsi dall'oggetto della mia ricerca.

E' proprio l'orientamento della mia attenzione la condizione preliminare che trasforma una qualsiasi fonte in un documento; perché la fonte diventi un documento è richiesta la consapevolezza del progetto.

In altri termini, tutto può divenire documento, compete allo storico conferire la dignità di documento a qualunque frammento del passato, volontario o non volontario.

Se ad esempio uno storico eventografico vuole studiare i fenomeni politici e militari di un dato periodo e di una data nazione, allora tutti gli atti che attestano tali fenomeni diventano documenti. Non saranno documenti per lui, invece, i fatti e le fonti che parlano delle colture agrarie e delle tecniche di coltivazione. Viceversa, se uno storico delle strutture vuole studiare i mutamenti agrari nell'Europa del Medio Evo, darà dignità di documenti, e diverranno sue fonti, altri frammenti del passato, altre tipologie di fonti. Senza questa precisazione si rischia di incorrere in una quantità di fraintendimenti.

Esiste un'ampia trattazione sulla distinzione tra fonti dirette e fonti indirette. Da tempo, tuttavia, ci si chiede se abbia senso interrogarsi su tale distinzione. Secondo chi sostiene questa tesi è una fonte diretta un documento, un testo scritto, di un politico protagonista delle intense vicende del 1944, mentre considera indiretta un'opera storiografica su quel periodo scritta trent'anni dopo.

Questa classificazione, a prima vista molto chiara, non regge molto a lungo. Basterebbe allo storico modificare il suo progetto di studio e la fonte indiretta citata potrebbe diventare una fonte diretta. Se, infatti, il nostro storico, invece di ricostruire i fatti militari che hanno costellato l'azione delle bande partigiane nell'estate del 1944 o le scelte politiche del Comitato di Liberazione Nazionale, volesse studiare come si sono

trasformate le rappresentazioni della Resistenza dal 1945 al 1990, egli dovrebbe considerare i testi storiografici degli anni del dopoguerra alla stregua di fonti dirette.

## 3) Alcuni problemi metodologici

Come interrogare le fonti? Quali operazioni condurre sul documento?

Il documento è sempre un insieme polisemico, ha diverse valenze, quale che sia la sua natura. Una lettera di Togliatti sul partito comunista è decifrabile per ciò che lo scritto esprime in termini di linea politica (cosa accadeva in quel momento in quel partito in relazione alla situazione politica generale), e qui si fermerebbe lo storico politico classico; ma la stessa lettera si potrebbe valutare sia per lo stile della scrittura (ciò che vuole veicolare in termini di comunicazione politica, ma anche in quanto rivelatore della cultura del suo autore), sia per lo strumento scrittorio usato (la penna stilografica col famoso inchiostro verde), e sia per la grafia (che potrebbe parlare tanto della formazione quanto dello stato psicologico dell'estensore); e ancora il tipo di carta usata, eventuali tracce di umido sulla carta, ovvero come è stata conservata (ciò che potrebbe dare informazioni sulla sua accoglienza successivamente alla sua stesura). L'elenco potrebbe essere ancora lungo.

In altri termini, occorre sempre considerare la fonte nella sua interezza e complessità, superando la separatezza tra documento e supporto, secondo la quale – per rimanere nell'esempio ora proposto – il documento sarebbe il testo, e supporto la carta e l'inchiostro.

Occorre pertanto fare sempre ricorso a quella che si definisce *critica della fonte*.

Ancora una volta possiamo fare ricorso alla scuola degli antichi. Da Cicerone si ricavano le domande che è necessario porsi, via via riprese e rielaborate innanzitutto dalla scolastica:

*quis, quid, ubi, quomodo, cur, quando* – chi, che cosa, dove, come, perché, quando (Cicerone aggiungeva una sesta domanda *quibus auxiliis*, con quali mezzi, che ricompenderemo nel *come*). Oggi le medesime domande sono riproposte nelle scuole giornalistiche come le cinque "w":

*Who* (chi), *What* (che cosa), *When* (quando), *Where* (dove), *Why* (perché).

Ci sono anche tecniche che mettono al servizio del lavoro analitico dello storico acquisizioni provenienti da altri campi del sapere.

Una delle operazioni percorse per verificare l'autenticità dei diari di Mussolini (periodicamente comparsi dal 1945 in poi) è stata quella di controllare con quali strumenti scrittori erano stati redatti. A titolo di esempio – ma un falsario non sarebbe tanto improvvido – la scrittura a biro sarebbe segno di sicura inautenticità, giacché l'invenzione di questo tipo di penna risale al dopoguerra. Più puntualmente, nel caso di strumenti scrittori compatibili col tempo al quale risalirebbe il documento, si possono utilizzare procedure di analisi chimica per la datazione dei pigmenti dell'inchiostro.

Nel caso delle fonti fotografiche non bisogna trascurare tanto il supporto quanto il contenuto. Il fatto che le fotografie di un secolo fa fossero stampate su carta il cui strato sensibile era fissato con l'albumina dell'uovo (albumina), offre a chi le analizza un indizio per decifrare quando sono state scattate. Un altro esempio a proposito delle fotografie. Per decenni una celebre immagine relativa alla Guerra Civile, la guerra civile spagnola, è stata letta come l'immagine di un miliziano nell'istante in cui è colpito dal fuoco nemico mentre corre. Si trattava di un'immagine tanto forte ed efficace che è divenuta un'icona di quella vicenda bellica. Grazie ad uno studio circostanziato dell'inquadratura e delle altre immagini del rullino dal quale proveniva, decenni dopo si è scoperto che il soldato repubblicano non è stato colpito dal fuoco dei nazionalisti di Franco, ma stava cadendo durante un'esercitazione.

Nonostante questo disvelamento, tuttavia, la precedente interpretazione di quella fonte continua a raccontarci la vulgata della guerra di Spagna molto più efficacemente di tante altre immagini. Si potrebbe dire un falso divenuto vero.

La fotografia non è un'immagine oggettiva di un dato momento e di un dato luogo, essa deve essere valutata anche per ciò che l'autore dello scatto ha escluso

dall'inquadratura, per come l'autore ha scelto il soggetto e come lo ha ritratto, ad esempio dal basso in alto o con un forte contrasto tra chiari e scuri. Le medesime considerazioni si devono svolgere, con non minore radicalità, per le immagini in movimento. Anch'esse soffrono – per dire così – di un'attribuzione di oggettività, perché riprendono in diretta un fatto che sta accadendo. Ma in realtà anche qui si compiono scelte dell'operatore, a cui si aggiungono altri fattori orientanti le nostre reazioni: suoni, musica, voce fuori campo, ed altri ancora. Occorre sempre considerare che fotografia, cinematografia e televisione non sono neutrali, sono sempre interpretazioni.

Queste considerazioni rimandano ad un'altra tipologia di fonte assai richiamata negli ultimi decenni, l'intervista. Il fatto che noi siamo stati spettatori o financo partecipi di una certa vicenda non implica che ne siamo gli autentici testimoni ed interpreti.

E' sempre necessario esaminare criticamente l'interazione tra l'intervistatore e l'intervistato, ci dobbiamo chiedere se tra i due soggetti intercorre un rapporto alla pari, sodale, di estraneità o di ostilità. E' altresì fondamentale tenere presente il ruolo della memoria messa in opera da chi racconta. Sappiamo, ad esempio dalla lezione di Proust e di Joyce, che la memoria non è ricostruzione oggettiva di fatti, ma è ricostruzione soggettiva; la memoria è operazione creativa che si svolge nel presente. Ogni volta che noi ricordiamo non attingiamo ad un deposito di memorie statiche, ma rielaboriamo sempre, condizionati dalle nostre istanze esistenziali del momento, dal contesto in cui siamo, dal luogo in cui ci troviamo, e dal rapporto con chi sollecita la nostra memoria. E' assai interessante intervistare sullo stesso tema una persona a distanza di un certo tempo. I fatti in quanto tali, gli eventi ai quali l'intervistato si riferisce saranno i medesimi, ma la narrazione, gli accenti e le suggestioni, financo l'interpretazione che il testimone ne dà, saranno diversi. In questo è simile alla ricostruzione storiografica.

Le interviste e le videointerviste non ci insegnano i fatti, ma ci rivelano le costruzioni della memoria. Servono per studiare i meccanismi della memoria di quei fatti. L'autenticità di una fonte orale non consta nel

fatto che riporta fatti “veri”, ma nel suo particolare, specifico, modo di ricordare, di costruire la memoria

Istruttivo è l'esempio ricavato dal lavoro di uno degli studenti di Antonia Grasselli. Lo studente intervista una signora che aveva visto per la prima volta degli africani nelle persone di alcuni militari afroamericani della V Armata statunitense al momento della liberazione. Lo stupore della signora, che per la prima volta vede persone con quei tratti somatici, quel colore della pelle, si manifesta con un'affermazione «Prima di allora i negri [sic] li avevo visti soltanto in televisione». Notiamo due punti salienti della frase: il primo anacronistico, la televisione non esisteva nel 1945 e nella disponibilità degli italiani sarebbe arrivata oltre un decennio dopo; il secondo, invece, sincronico, oggi nessuno userebbe più il termine “negri” – molto probabilmente nemmeno la stessa signora intervistata – che era invece normale allora e fino agli anni Settanta del XX secolo. Dobbiamo dunque considerare falsa o inattendibile la testimonianza? Tutt'altro, è assai eloquente se da essa vogliamo trarre informazioni non già sui fatti militari dell'epoca, sui quali peraltro avrebbe poco da dire, disponiamo di innumerevoli altre fonti che informano sulla presenza e sulla composizione dei reparti della V Armata, ma su come gli italiani – e quella signora specificamente – possono aver vissuto quell'evento e come quel vissuto condizioni la memoria. L'anacronismo della televisione è un rafforzativo della memoria di un'emozione intensa, fatta anche di piccole cose come vedere per la prima volta un afroamericano, che significava che si era trattato davvero di una guerra mondiale. Un evento tanto straordinario come la liberazione, la fine di una guerra che era stata totale, che era giunta a coinvolgere i civili, poteva trovare la sua celebrazione solo nella voce della televisione, mezzo di comunicazione che ha imperato nell'ultimo mezzo secolo. E al tempo stesso usare un termine oggi soppresso significa calarsi nel tempo, ritrovare quel tempo, raccontandoci in tal modo di un'emozione ancora presente e viva. In una parola, la signora non mente e non è razzista.

In tale insieme di considerazioni sta l'autenticità della testimonianza, che pertanto non è affatto invalidata da un errore cronologico. Naturalmente, è sempre utile e interrogarsi sull'autenticità del testimone, ma occorre farlo con grande rispetto, perché, se la testimonianza è per l'appunto autentica, ci troviamo al cospetto di almeno un frammento di intimità di una persona. E' importante sottolineare la dimensione etica dell'operazione storica, in particolare quando si ha a che fare con la soggettività. Il rispetto della persona, della unicità e della sacralità della sua propria vita non soltanto è doveroso – come si può essere buoni storici se si disprezza l'oggetto del proprio studio, le vite degli uomini? – ma è un abito che lo storico deve indossare, per non disprezzare alcun aspetto della testimonianza e tentare di capirne il portato profondo. Occorrono al tempo stesso *pietas* e scrupolosa attenzione. In questo senso al lavoro dello storico si addice bene la figura di Enea che porta sulle sue spalle il vecchio padre Anchise.

In ciò sta la prima delle competenze chiave di cittadinanza definite a Lisbona ***avere un atteggiamento autonomo e responsabile.***

Il lavoro dello studioso di storia, come vogliono dimostrare questi esempi, comporta la grande responsabilità di reperire le fonti, imparare ad interrogarle e decifrarne le risposte, nella consapevolezza del peso che avranno nella costruzione di un'interpretazione storica compiuta. E' superfluo considerare, anche se taluno potrebbe contestare questa affermazione, che lo studente non deve divenire un “piccolo storico” e costruire una vera e propria ricerca, sarebbe illusorio e quindi deviante. Ma lo studente può essere reso protagonista e partecipe con la classe e con l'insegnante della struttura e delle operatività del sapere storico, attraverso l'attivazione di competenze.